

Piero Budinich

Jasenovac e altri lager
*La pesante eredità del
fascismo croato*

presentazione di Frediano Sessi

Asterios Editore
Trieste, 2023

Ringraziamenti

L'Autore desidera ringraziare i lettori che lo hanno incoraggiato nel completamento di questo progetto, in particolare: Azra Nuhefendić, Guido Franzinetti, Eric Gobetti, Simone Tognacchini e Marco Cernich (formidabili compagni di viaggio in alcuni dei luoghi descritti).

Prima edizione nella collana Le Belle Lettere: maggio 2023

©Piero Budinich, 2023

©Asterios Abiblio Editore Editore, 2023

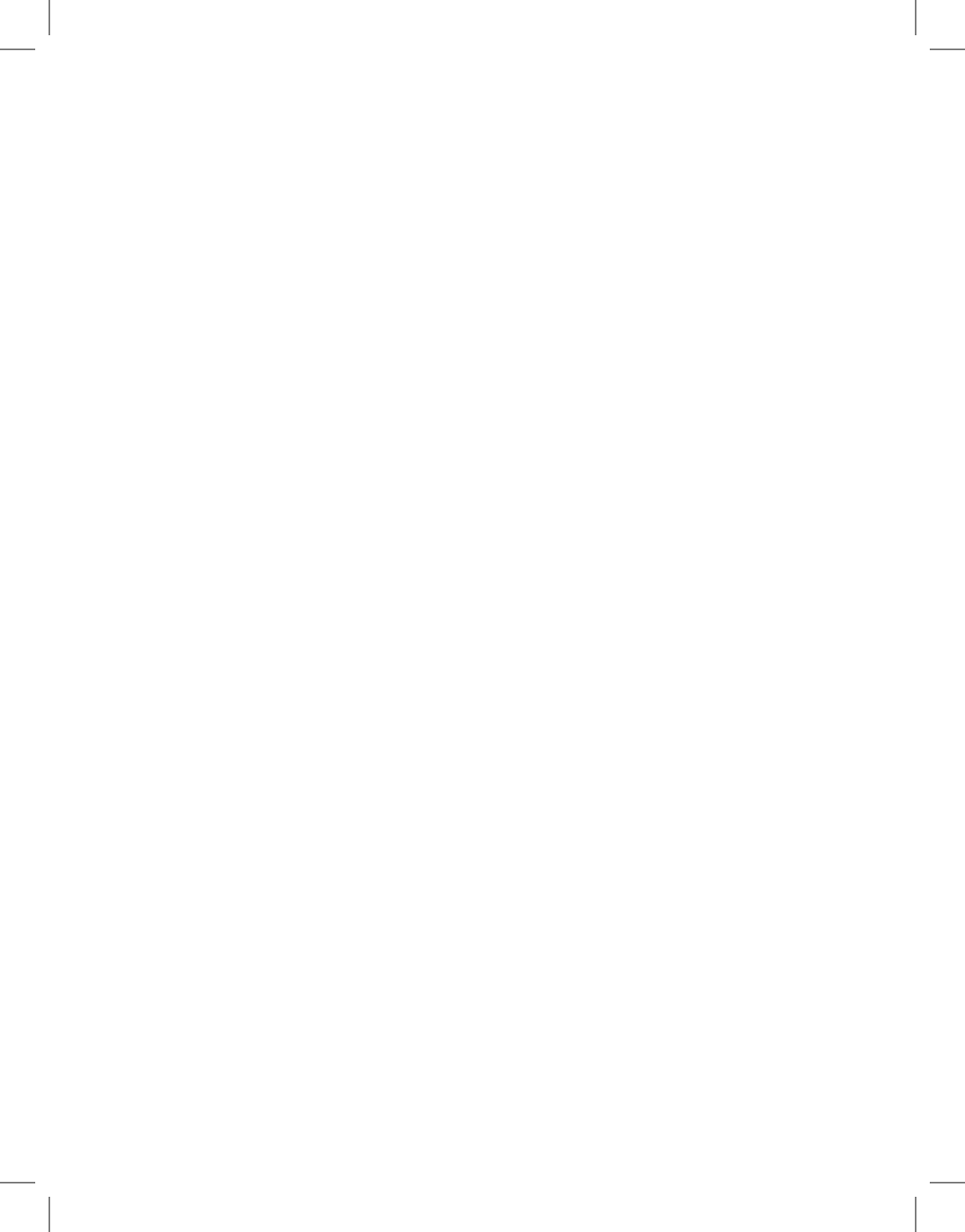
posta: asterios.editore@asterios.it

www.asterios.it www.volantiniasterios.it

ISBN 9788893132527

Indice

Presentazione di <i>Frediano Sessi</i>	9
La vittima come individuo di <i>Nataša Jovičić</i>	13
Perché questo libro?	17
<i>La Croazia sotto il regime ustaša</i>	27
1. Le premesse. Italia e Croazia tra le due Guerre mondiali	27
<i>L'invasione del Regno di Jugoslavia e l'istituzione dello NDH</i>	31
2. Il territorio dello NDH	35
3. Violenze contro la popolazione serba	41
4. Il genocidio di ebrei e Rom	47
5. I campi di concentramento ustaša nello NDH	49
<i>La fabbrica "Danica" a Koprivnica</i>	50
<i>Kerestinec</i>	52
<i>Jadovno (Gospić)</i>	53
<i>Đakovo</i>	54
<i>Lepoglava</i>	55
<i>Pag</i>	56
<i>Kruščica</i>	56
<i>Jasenovac</i>	58
<i>Vittime di Jasenovac</i>	63
<i>Stara Gradiška</i>	67
<i>Loborgrad</i>	71
<i>Jastrebarsko e Reka</i>	72
<i>Sisak</i>	73
6. Dopo la liberazione	76
7. Che fine hanno fatto i responsabili e i loro complici?	78
<i>ecclesiastici cattolici complici del regime ustaša</i>	81
8. Bibliografia e sitografia orientativa	84
9. Indice dei luoghi	89
10. Indice dei nomi	92



Presentazione

Nelle ricostruzioni storiche della Seconda guerra mondiale, la ex Jugoslavia e il suo territorio hanno un posto relativamente limitato; oltre alla «battaglia d'Inghilterra» e al *Blitzkrieg* che portò la Germania in pochi mesi a occupare gran parte dell'Europa, prevale l'attenzione al fronte russo, o agli scontri nel Pacifico e nell'Africa del Nord.

In realtà, una ragione di questa marginalità può essere legata al fatto che ai confini della Jugoslavia la guerra arrivò nell'aprile del 1941, a quasi due anni di distanza dall'inizio del conflitto.

A volte si sottolinea il fatto che la guerra nei Balcani, provocò il ritardo di sei/sette settimane dell'intervento della Wehrmacht nei territori sovietici, con conseguenze disastrose anche sull'andamento dell'invasione. I tedeschi, tra l'altro, dovevano aiutare l'esercito italiano che da solo non era in grado di vincere battaglie e conquistare nuovi territori.

Come stato, la Jugoslavia cessò di esistere dopo undici giorni di scontri che costarono ai tedeschi 151 morti, meno di 400 feriti e 15 dispersi.

Il suo territorio venne smembrato in molte parti: la Slovenia del Nord fu aggregata al Reich; la Dalmazia, il Montenegro e la Slovenia del Sud furono assegnate all'Italia fascista. Vennero riassegnati anche il Kosovo, la Macedonia occidentale e la Serbia sudorientale ecc. Due stati satelliti, la Croazia e la Serbia ebbero un'autonomia nell'ambito della sfera tedesca. La Serbia, dalla fine di agosto del 1941, venne dotata di un governo fantoccio, presieduto dall'ex ministro jugoslavo

della guerra il generale Milan Nedić. La Croazia divenne invece un «satellite» della Germania, con un capo di Stato che era anche capo del movimento Ustaša, il dottor Ante Pavelic.

La sua organizzazione costituiva all'interno della Croazia indipendente una forza d'ordine in divisa, molto simile alle ss, con compiti di polizia e di gestione dei campi di concentramento.

Come ricorda lo storico Raul Hilberg, il nuovo Stato croato era costituito da frontiere incerte. «A Nord, i tedeschi avevano inglobato parte della Slovenia, fermandosi a qualche chilometro da Zagabria; a Ovest, gli italiani si attribuirono Lubiana, la maggior parte della costa dalmata e alcune isole dell'Adriatico. A Est, il comando tedesco in Serbia teneva la città di Semlin (Zemun), mentre a Nordest gli ungheresi si erano appropriati del bacino compreso tra il Danubio e il Tibisco (Tisza)».

Malgrado tutto questo, Ante Pavelić si impegnò a perseguire i 35 000 ebrei che vivevano all'interno del suo piccolo Paese. Il 30 aprile 1941, emanò una prima legge antisemita, con la definizione di ebreo, cui sarebbero seguiti altri provvedimenti che provocarono un veloce processo di impoverimento della comunità ebraica. Alla fine di agosto, dopo appena quattro mesi di governo, la quasi totalità delle imprese ebraiche erano state arianizzate e sottratte ai loro proprietari.

I diversi lager sotto il controllo degli ustaša tenevano prigionieri serbi, nomadi, politici ed ebrei. Oltre a questi luoghi di tortura e sofferenza, era stato creato un campo di sterminio, Jasenovac, lungo la linea ferroviaria Zagabria-Belgrado, sul Sava, organizzato in sottocampi; e il penitenziario Stara Gradiška, a una trentina di chilometri da Jasenovac, che venne destinato in prevalenza a donne e bambini.

Sia il ministro degli esteri del regime fascista Ciano, sia il rappresentante del Vaticano, il cardinale Giuseppe Marcone, erano a conoscenza di quanto accadeva nei due centri di sterminio.

A guerra finita, solo il venti per cento degli ebrei residenti in Croazia era ancora vivo. Non vennero tutti assassinati a Jasenovac e a Stara

Gradiška; nell'estate del 1942, alcune migliaia di ebrei erano stati deportati, o raggruppati sull'isola di Rab, occupata dagli italiani, altri erano finiti nei Lager sotto il controllo della Germania.

Di questa storia e in particolare del campo di sterminio di Jasenovac si parla troppo poco, non soltanto in Italia.

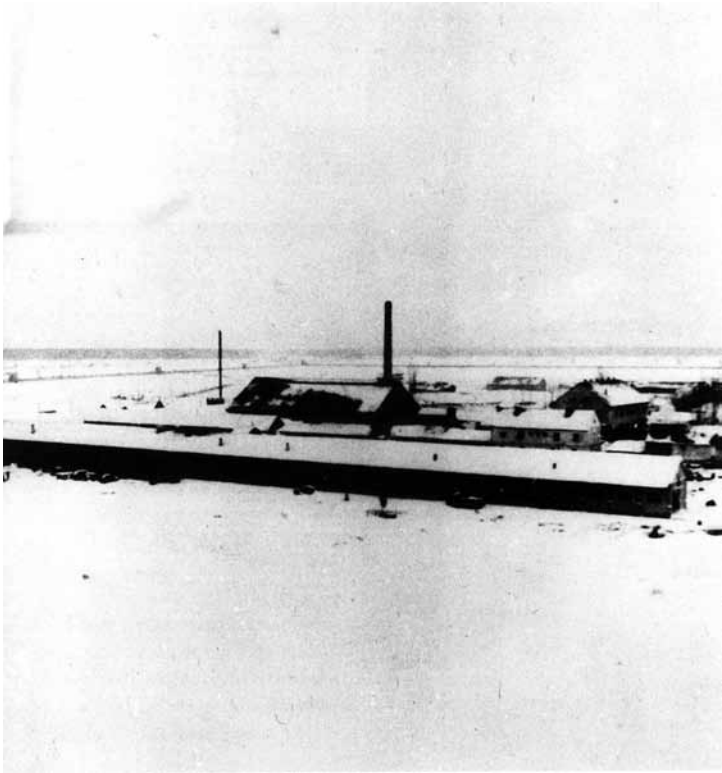
Il mito di Josip Broz Tito, che aveva guidato la resistenza contro gli ustascia e i tedeschi e che impressionò anche gli inglesi, perché il suo movimento partigiano fu il primo ad affrontare da solo gli alleati dell'Asse, aveva lasciato spazio alla leggenda del condottiero partigiano che, una volta al governo della sua nazione, aveva raccontato la favola dei popoli diversi tra loro ma uniti in un solo ideale e non aveva mai voluto, come scrive Piero Budinich «rinfocolare la questione dei crimini perpetrati da un'etnia contro l'altra».

Eppure, la ricerca storica recente ha messo in evidenza che fin dalle prime settimane al potere, la milizia ustascia si scatenò con violenza contro serbi ed ebrei, colpendo in particolare le élite sociali e culturali. I racconti che sono pervenuti fino a noi, ci dicono di atti di crudeltà che presto trasformeranno il lager di Jasenovac in una «delle più grandi mostruosità del xx secondo europeo» (Bernard Lory).

La pubblicazione di *Jasenovac e altri lager* di Piero Budinich copre un vuoto di informazione. La ricostruzione storica e geografica, dettagliata del complesso concentrazionario di Jasenovac e il racconto della storia del campo, inserito nella storia della Croazia di Pavelić, che si fonda anche su testimonianze e documenti, con una bibliografia corposa, rende giustizia a quelle vittime che non hanno nome e che si videro abbandonate al loro destino crudele fin da subito.

Il nome del lager di Jasenovac entra così a tutti gli effetti nella memoria dell'orrore provocato dai nazisti con la collaborazione dei regimi che hanno accettato di fare parte del progetto hitleriano di una nuova Europa ariana che comprese anche il fascismo italiano.

Frediano Sessi



Il campo di concentramento di Jasenovac nell'inverno del 1941

La vittima come individuo

Jasenovac fu un campo di sterminio, fu un luogo di crimini e di ferocia di rapporti tra essere umano ed essere umano, tra popolo e popolo. La commemorazione di un sito del genere, un monumento commemorativo che non perde d'attualità, deve sempre portare un messaggio profondo, umanistico. Possiamo domandarci oggi: a che serve quell'enorme, complesso "fiore" al centro di Jasenovac?

Il "fiore" di Jasenovac è più di un monumento commemorativo storico: è un simbolo che serba una promessa del futuro. "Nel fiore di Jasenovac ho commemorato la vita. Il crimine perpetrato a Jasenovac è stato orribile, ma è importante far vedere quello che verrà poi" dichiarò il suo creatore, Bogdan Bogdanović. Quel poi, secondo Bogdanović, arriva nella prossima vita, ed è inseparabile dai simboli funerei, dato che per questa nuova vita occorre che giungano la purificazione e la dedica, prima che possa avvenire la rinascita. Parlando del "fiore" in *Ukleti neimar* ("Il costruttore maledetto"), Bogdanović prosegue il suo pensiero, affermando la convinzione che questo suo

loto di melanconia, modellato con il cemento armato, non solo previene i cattivi pensieri da entrambe le parti ma ha anche un certo effetto catartico. Non ha offeso nessuno. Non ha

minacciato nessuno. Non ha cercato vendetta. Tuttavia non ha occultato la verità.

Sulla base di quest'idea profondamente umanista, contemporanea, un équipe di esperti ha allestito la collezione permanente del museo e ha stabilito gli intenti fondamentali di questo monumento commemorativo, anzitutto nello sviluppo di metodi e forme di insegnamento ed educazione contro ogni forma di violenza e genocidio.

L'intero monumento commemorativo di Jasenovac, con la sua nuova collezione permanente del Museo del memoriale e del Centro didattico, pur essendo radicato nel passato, è dedicato al futuro.

Gli argomenti più importanti con cui dobbiamo confrontarci oggi sono: come riconoscere i problemi prima che essi sorgano, come prevenire e fermare qualsiasi forma di violenza, come agire prima che sia troppo tardi e come proteggere coloro che potrebbero diventare vittime. Il Museo di Jasenovac, dove la sofferenza è individualizzata e le vittime sono identificate e possono rappresentare se stesse, oggi è un luogo per apprendere la nonviolenza, la democrazia e i diritti umani: un luogo in cui i giovani vengono resi consapevoli delle conseguenze che comporta negare la dignità umana e vengono incoraggiati, sulla base di queste premesse, a scoprire come si possa offrire il migliore modo di vivere possibile in una società contemporanea e pluralista.

Il Memoriale di Jasenovac è improntato alle forme europee di commemorazione le vittime di genocidio, della Shoah e dei crimini di massa della Seconda Guerra mondiale. Il crimine ustaša di Jasenovac ha colpito decine di migliaia di serbi, ebrei, rom, croati e antifascisti che avevano un nome e un cognome. Il nuovo allestimento permanente del Memoriale di Jasenovac dà spazio alle vittime come individui, un luogo in cui le vittime possano presentarsi. La vittima non viene presentata secondo le definizioni che le imposero i suoi carnefici, mentre i visitatori vengono informati sulle sofferenze individuali delle vittime via via che

vengono formandosi una cognizione personale della sofferenza di massa a Jasenovac. L'approccio contemporaneo nell'insegnamento della storia, specialmente della storia della sofferenza umana, pone in evidenza il bisogno di rendere tutti consapevoli della dignità delle vittime. Le autobiografie o biografie, gli studi di singoli casi e altre impostazioni simili non intendono in alcun modo relativizzare l'orrore storico collettivo bensì contribuire a renderlo più tangibile. Questo concetto si accorda con la metodologia scientifica così come viene applicata dalla storiografia e dalla museologia contemporanea e si fonda sulla considerazione di casi individuali entro il contesto dei crimini di massa, che evocano nei visitatori non solo un sentimento di empatia ma anche una posizione fortemente critica nei confronti dei crimini e della violenza in generale.

Crede che questo modo di presentare il Campo di concentramento di Jasenovac – tanto per mezzo dell'allestimento permanente quanto mediante il Centro didattico – sia in linea con gli orientamenti scientifici impiegati nella didattica sui temi del genocidio e dell'Olocausto. Il modo in cui vengono presentati il Fascismo e il Nazismo, secondo un indirizzo ormai consolidato nella museologia mondiale contemporanea, fornisce anche un contributo, in un senso museologico e didattico, verso lo scopo di incentivare la consapevolezza storica e, grazie all'ausilio dei materiali, delle testimonianze e dei documenti raccolti dal museo, di stabilire una ricostruzione professionale e obiettiva di quelli che sono stati i crimini ustaša a Jasenovac.

Jasenovac è un posto in cui si dovrebbe essere indotti a pensare: "Possa tutto questo non accadere MAI più": la tradizione civile dell'Occidente quando si parla, per esempio, di temi come la Shoah o l'Olocausto, dato che in ultima istanza lo scopo di ogni raccolta e mappatura degli immensi crimini nei luoghi in cui essi sono stati perpetrati è imparare come si possano e si debbano prevenire que-

sti crimini. I siti commemorativi non devono in alcun modo servire a commemorare l'odio né insegnare ad altri come emulare quel crimine. Il filosofo e scrittore francese Alain Finkielkraut ha formulato un interrogativo sui crimini e sui genocidi commessi nel corso della storia: "Esiste un dovere di ricordare?" Certo che esiste, perché ricordare significa per noi essere consapevoli che siamo vivi, ci mette in guardia dalla bestialità e dalla brutalità dei crimini di cui l'essere umano è capace e ci fornisce un ammonimento: "Tutto questo non deve accadere MAI più".

Nataša Jovičić

Perché questo libro?

*Jasenovac è una grande ferita croata
ed è un'infamia ancora più grande,
per la quale ancora oggi le nostre
anime dolgono
e i nostri visi ardonο di vergogna¹*

Jasenovac è un nome che ancora oggi in Italia, a distanza di ottant'anni, non molti conoscono, mentre è tristemente noto ai lettori cresciuti nella ex Repubblica federativa socialista di Jugoslavia, per i quali era sinonimo dei crimini contro l'umanità perpetrati dall'aggressore nazifascista e dai suoi collaborazionisti, gli ustaša croati.

In seguito (e soprattutto durante i conflitti degli anni novanta) Jasenovac è diventato il campo di battaglia di una guerra di propaganda, combattuta dagli storici serbi e croati (tra i quali lo stesso presidente Franjo Tuđman) a colpi di stime sul numero delle vittime.

¹ Vinko Nikolić, un ex prigioniero di Jasenovac, cit. in Jozo TOMASEVICH, *War and Revolution in Yugoslavia 1941-1945*, Stanford 2001, pag. 400 seg. Analoga fu l'ammissione pronunciata da Hans Frank di fronte al Tribunale di Norimberga il 18 aprile 1946: "Passeranno mille anni e questa colpa della Germania non sarà cancellata" https://tile.loc.gov/storage-services/service/l1/l1mlp/2011525338_NT_Vol-XII/2011525338_NT_Vol-XII.pdf
"A thousand years will pass and still this guilt of Germany will not have been erased."
Hans Frank, 18 aprile 1946, *op. cit.*, pag. 13

me, che oscillavano spaventosamente tra le centinaia e le centinaia di migliaia di persone barbaramente uccise².

Certo era che molti, troppi civili erano stati uccisi. Tuttavia pareva impossibile stabilire quante decine – o centinaia – di migliaia di persone uccise - uomini, donne, bambini – attendessero di essere riconosciute e identificate, nell’ombra, fuori dal cono di luce delle decine di migliaia di nomi documentati dagli archivi di Jasenovac e dell’evidenza testimoniale lasciata dai sopravvissuti ai campi di concentramento e ai massacri degli ustaša.

D’altra parte la Jugoslavia di Tito aveva perseguito un ben preciso interesse politico, evitando accuratamente di rinfocolare la questione dei crimini perpetrati da un’etnia contro l’altra. Fu così che si dovettero attendere vent’anni perché, nel paese della “fratellanza e unità”, venissero dedicati dei monumenti alle vittime: il 1963 perché a Sisak venisse dedicata una fontana ai milleseicento bambini morti nella Steklana, l’ex fabbrica del vetro, il 1966 perché venisse inaugurato il monumento dello scultore Bogdan Bogdanović, il fiore di cemento che ancora oggi domina il sito del Memoriale che ricorda la tragedia di decine di migliaia di vittime di Jasenovac. Attende ancora una risistemazione come memoriale l’ex prigione di Stara Gradiška, teatro di incredibili orrori durante la guerra e famigerato carcere in seguito, poi gravemente danneggiato durante la guerra degli anni novanta.

Sempre durante la guerra del 1991-1995, alla fine di settembre 1991, l’esercito croato entrò con la forza nell’area protetta del Parco del Memoriale del campo di Jasenovac. Poco dopo, le forze serbe

2 Per una recente eco di questa polemica si veda lo scambio di “complimenti” fra il caporedattore del «Jerusalem Post», David Goldman e il direttore f. f. del Museo delle vittime del Genocidio a Belgrado, Dejan Ristić: <https://www.muzejgenocida.rs/2021/08/17/the-genocide-victims-museum-reaction-to-mr-david-goldman-article-published-in-the-jerusalem-post-jpost-com-on-august-14th-2021/>

occuparono il Memoriale e quelle croate, ritirandosi, piazzarono degli esplosivi, facendo saltare tombe, manufatti e il ponte sulla Sava che collegava le due parti del Memoriale: oggi il Memoriale, riaperto nel 2004, consta di due siti: uno presso il villaggio di Jasenovac, nella Repubblica di Croazia e un altro, il monumento di Donja Gradina, oltre la Sava, nella Repubblica Serba di Bosnia-Erzegovina, in mezzo a una foresta di latifoglie³.

Il lungo oblio che subentrò alla demolizione delle tracce del lager di Jasenovac (demolizione iniziata immediatamente dopo la fine della Seconda Guerra mondiale: molti dei mattoni prodotti dalla fornace di Jasenovac III vennero riutilizzati nell'edilizia locale) assieme alla difficoltà di consultare documenti attendibili, visto il lungo tempo trascorso e, dopo il 1991, in seguito allo smembramento dello Stato jugoslavo, hanno fatto sì che risultasse molto delicato per gli storici parlare di Jasenovac, esponendosi comunque all'accusa di aver assunto una posizione pregiudiziale a favore dell'una o dell'altra parte.

La confessione religiosa delle persone, nel corso della guerra, aveva assunto molta importanza per il loro destino. La vivace comunità ebraica del Regno di Jugoslavia era stata praticamente annientata durante la guerra e non si sarebbe più ricostituita interamente.

La presenza ebraica era particolarmente importante in Croazia, nella Slavonia storica (25 000 persone) e in Bosnia-Erzegovina (14 000 persone) ma anche in Bačka e Baranja (16 000 persone), e in Serbia, nel Banato e in Macedonia (24 462 persone). La maggior parte di coloro che non riuscirono a fuggire, vennero deportati nei lager nazisti in Polonia (circa 40 000 persone)⁴ oppure vennero uccisi a Jasenovac (più di 10 000 persone) e in altri lager ustaša.

3 SARA CONTARDI, *Luoghi della memoria: coscienza d'Europa. Guida al ritorno ai lager nazisti*, ANED, Sezione di Roma, Roma 2006, pag. 136.

4 Jozo TOMASEVICH, *cit.*, pag. 607.

È stato inoltre denunciato, a motivo delle conversioni al Cattolicesimo di fedeli serbo-ortodossi in stato di evidente necessità (24 000, secondo un documento della Chiesa cattolica), delle centinaia di migliaia di vittime tra la popolazione serba, dei massacri, delle deportazioni, un tentato genocidio del popolo serbo da parte delle autorità dello Stato ustaša croato.

Questa accusa è motivata, a fronte delle molte testimonianze sui crimini commessi dagli ustaša, tuttavia non è ammissibile, giacché molti serbi vennero espulsi dallo Stato indipendente croato. D'altra parte testimonianze come la seguente dimostrano che era in atto quella disumanizzazione delle vittime che è il presupposto del genocidio:

Gli ustaša ci ordinarono di fermarci. Uno ci comandò di scavare una fossa, profonda circa due metri. Quando finimmo, ci disse: «scostarci di una decina di metri. Credevo che ci avrebbero buttato lì dentro. Poi però vidi, a una certa distanza, una dozzina di ustaša che si avvicinavano. Accanto a loro venivano delle persone di bassa statura; quando furono più vicini mi accorsi che erano bambini, ovviamente serbi ed ebrei. Smagriti, laceri, scalzi, sporchi. Avevano un aspetto così misero che guardarli era insopportabile. Uno degli ustaša si avvicinò un po' sicché riuscii a sentire che domandava loro: «Bambini! Chi vuole andare dalla nonna, dalla mamma?». Allora i bambini gridarono in coro: «Io! Io! Io!»... Gli ustaša fecero cerchio intorno e cominciarono a passarsi i bambini l'un l'altro, fino a quello più vicino alla fossa. Questi afferrava il bambino, gli spingeva il viso a terra e gli dava una martellata sulla nuca, con un martello da falegname. Si sentiva un grido, l'ultimo grido di quel bambino e poi un tonfo sordo, quando cadeva nella fossa. Io assistevo a tutto questo e pensavo che sarei morto. Le lacrime mi scendevano sulle guance. Un ebreo, parecchio più anziano di me, era

seduto per terra lì accanto, debole e spossato. Ad un tratto alzò lo sguardo al cielo e disse ad alta voce: «Dio, se ci sei, manda un fulmine dal cielo limpido e uccidi questi farabutti!». Quelli continuavano il loro lavoro: lui ripeté due volte queste parole. Ma Dio tacque ed essi continuarono il loro lavoro. Questo è il ricordo più terribile che ho di Jasenovac.⁵

Un fatto, comunque, è incontrovertibile e cioè che, per vari motivi, nella Repubblica socialista federativa di Jugoslavia fu riconosciuto che la popolazione serba aveva pagato il tributo di vite più ingente durante la Seconda Guerra mondiale, poiché metà delle vittime erano state serbe (oltre 500 000 persone), più del doppio di quelle croate (intorno alle 204 000 persone). Immediatamente dopo la guerra simili macabri bilanci vennero tuttavia ingigantiti dai demografi di Tito, per amplificare il danno subito dal popolo della Repubblica Socialista di Jugoslavia. Non si tenne conto tuttavia del fatto che il gravissimo errore di diffondere cifre esagerate avrebbe inevitabilmente provocato una successiva revisione delle stime⁶.

Spesso si è anche parlato del fatto che numerose furono le vittime delle violenze sia tra i sacerdoti e gli eparchi serbo-ortodossi, sia tra i vescovi e i sacerdoti cattolici. Lo storico Jozo Tomasevich annovera tra le vittime del conflitto quattrocentonovanta sacerdoti e otto eparchi serbo-ortodossi e trecentottanta sacerdoti e due vescovi cattolici, uccisi sia dagli ustaša (centottantanove), sia dai partigiani (complessivamente più di cinquecento, fra ortodossi e cattolici), sia, in numero molto minore (trentotto), dai četnici⁷. Questo co-

5 Testimonianza di Cadik Denon Braca nel documentario di Sime Brdar *A Bog je čutao*, <http://www.jusp-donjagradina.org/en/home>

6 Simili bilanci richiedono un approfondito esame storico che esula dai limiti di questa pubblicazione. Si rinvia perciò al capitolo XVII di Jozo TOMASEVICH, *cit.*, pagg. 718-750 e alla bibliografia ivi riportata.

7 JOZO TOMASEVICH, *cit.*, pag. 572.

munque può dare un'idea del pesante tributo di vite umane pagato dalle Chiese durante il conflitto⁸. Ancora il 26 agosto 2012, il nome di Jasenovac è rimbalzato sulle pagine dei giornali, nonché di quelli italiani, a causa della presa di posizione di un esponente del clero croato. Un umile archivista della curia arcivescovile di Zagabria, il dottor Stjepan Razum, dottore in storia medioevale croata, ha dichiarato in un'intervista al quotidiano zaratino «Hrvatski List» che Jasenovac è una colossale montatura e ha esortato gli storici croati a “dimostrare che nessun'esecuzione di massa di civili è accaduta a Jasenovac”, malgrado l'evidenza del fatto che nel 2004 lo Stato croato abbia deciso di inaugurare il nuovo Memoriale di Jasenovac (risorto dopo le distruzioni degli anni novanta) di cui parla, in questa pubblicazione, Nataša Jovičić.

Possiamo domandarci in base a quale logica aberrante si possa dimostrare la non esistenza di questo *Magnum Crimen* (se ci è consentito di prendere in prestito il titolo dell'opera, pubblicata nel 1948 e prontamente messa all'indice della Chiesa cattolica, con cui lo storico cattolico croato Viktor Novak condannava l'acquiescenza della Chiesa croata nei confronti dei nazisti e degli ustaša). Sappiamo, dai numerosi tentativi dei negazionisti e revisionisti, che si trova sempre qualche ingegno volenteroso pronto a dedicare le proprie energie per negare o rendere meno spaventosi i crimini contro l'umanità; questa occupazione è forse una forma di perversione intellettuale (certo indegna di essere coltivata dal mondo cattolico) che tuttavia viene alimentata e incoraggiata da chi ne trae direttamente o indirettamente vantaggio. Vale la pena di ricordare le parole del segretario della Comunità ebraica di Zagabria nel 1941, Alexander Arnon, che si salvò dalla Shoah grazie agli italiani di stanza a Lubiana. Durante il processo ad Adolf Eichmann a Tel Aviv (1961), Arnon venne chiamato a testimoniare e ricordò allora che degli oltre 80 000 ebrei che vivevano in Jugoslavia prima

8 Jozo TOMASEVICH, *ibidem*.

della guerra, i nazisti e gli ustaša ne uccisero 60 000: “Purtroppo nessuno protestò. Nella Croazia cattolica la Chiesa non pronunciò una sola parola di protesta contro le deportazioni degli ebrei”⁹. In effetti gli storici confermano che la Chiesa croata non si pronunciò mai pubblicamente contro gli eccidi praticati come strumento sistematico di eliminazione del nemico etnico. In un discorso dell’ottobre 1943 tuttavia l’arcivescovo Stepinac deplorò pubblicamente la pratica di compiere stragi per rappresaglia contro i partigiani e i loro presunti alleati civili. Anche negli Stati Uniti, del resto, l’entità dei crimini ustaša era rimasta per lungo tempo sottovalutata durante la guerra, anche per evitare che un intervento attivo potesse fomentare l’odio interetnico fra le comunità degli immigrati rispettivamente serbi e croati presenti negli Usa¹⁰. Siamo fermamente convinti, in ogni modo, che sia quantomeno doveroso fornire ai lettori italiani gli elementi per valutare alcuni dei crimini attribuiti al regime ustaša dello *Nezavisna Država Hrvatska* (1941-1945), per la cui esecuzione materiale è stato incriminato e processato per i suoi crimini almeno un membro del clero cattolico croato, il francescano Miroslav (o Tomislav) Majstorović (ordinato a Sarajevo nel 1942, espulso dall’ordine il 28 aprile 1942 e condannato a morte a Belgrado il 2 luglio 1945), mentre di altri prelati cattolici croati (in particolare di Ivan Šarić, poi arcivescovo di Sarajevo; del suo segretario Krunoslav Draganović, che nel 1967 a Sarajevo, dove poi morì nel 1983, fece pubblica abiura, riconoscendo i meriti della rivoluzione titina; di Vilim Cecelja in Austria; di Dragutin Kamber e Dominik Mandić a San Gerolamo in Roma; di monsignor Karlo Petranović a Genova) si sa per certo che come minimo “sospesero il giudizio” sulle azioni e sui trascorsi dei nazisti e dei fascisti. Alcuni

9 SERGIO MINERBI, *La belva in gabbia. Eichmann: i delitti, il processo, la condanna*, Torino 2012, pag. 150.

10 Robert B. McCORMICK *Gli ustascia e la Croazia di Ante Pavelić: il genocidio dimenticato di serbi, ebrei e rom nella Seconda guerra mondiale*, Gorizia 2018, pag. 116.



Bogdan Bogdanović, The Flower ("Il fiore", 1959-1966) Spomen Područje Jasenovac Memoriale di Jasenovac, Zagreb-Jasenovac.

di loro inoltre contribuirono a fare accedere attraverso la “via dei monasteri”, all’emigrazione in Siria, in America Latina, in Spagna e altrove, criminali nazisti e ustaša (tra cui personaggi del calibro di Ante Pavelić, Eugen Dido Kvaternik, Vjekoslav “Maks” Luburić, Dinko Šakić e di molti altri): questi ultimi trovarono aiuto e soccorso nel seminario di San Gerolamo degli Illirici di via Tomacelli a Roma, punto di riferimento della comunità cattolica croata in Italia, a Roma¹¹. Tra queste “pecorelle smarrite” vi furono beninteso anche generosi benefattori della Chiesa.

Qui non si tratta però di riesumare accuse infamanti né di sminuire il conflitto interiore e la dura prova che dovette affrontare, prima durante la guerra, poi nel carcere di Lepoglava e anche in seguito, nell’esilio interno, una figura come quella del cardinale Alojzije Stepinac. Né tantomeno si tratta di indagare sull’utilità di quell’Istituto per le opere di religione (IOR) che fu fondato, come banca privata, per volontà di Pio XII il 27 giugno del 1942 e, molti

¹¹ GERALD STEINACHER, *Nazis auf der Flucht. Wie Kriegsverbrecher über Italien nach Übersee entkamen*, Frankfurt a.M. 2010.

anni dopo aver incamerato l'oro "donato" da Ivan Babić, assurse agli onori della cronaca italiana per l'operato del suo presidente, l'arcivescovo Paul Casimir Marcinkus.

Si tratta semmai di restituire dignità di memoria alle inermi vittime civili, tra cui moltissimi bambini, donne e anziani, travolte da una guerra di inusitata e cieca violenza e da una persecuzione razzista intollerabile, il cui ricordo non può e non deve essere cancellato, affinché quella violenza non possa mai più ripresentarsi ammantata di giustificazioni di alcun tipo.

Resta aperto l'interrogativo di come mai il nome di Jasenovac e degli altri campi di concentramento ustaša sia rimasto per tanto tempo così poco conosciuto per il pubblico dei lettori italiani: La scarsa notorietà in Italia di Jasenovac e del mondo concentrazionario ustaša può essere ricondotta a diversi fattori: anzitutto alla riluttanza degli stessi vincitori ad affrontare in modo approfondito la questione dei criminali di guerra e della loro estradizione¹², poi all'implicazione (sia pur passiva e controversa) nella vicenda dell'arcivescovo di Zagabria Alojzije Viktor Stepinac, il cui processo di beatificazione si è concluso nel 1998. Infine al fatto che sia mancato, come del resto anche in Italia, un "tribunale di Norimberga" che giudicasse quanti si erano macchiati di crimini contro l'umanità (in particolare nei paesi occupati). Oggi sul sito di Jasenovac vi è un grande memoriale dominato da una scultura alta quasi trenta metri: il "fiore di cemento" disegnato dall'architetto belgradese Bogdan Bogdanović, di cui parla nella sua introduzione, Nataša Jovičić: il Memoriale di Jasenovac espone oggetti, prove documentali e decine di testimonianze e documenti video che attestano con evidenza inoppugnabile la realtà storica di quanto è avvenuto in quei luoghi.

12 ROBERT B. McCORMICK 2018, cit, pag. 187 *et pass.*



- · — · — · Confini di Stato
- Confini dei banati
- ==== Confine provvisorio del banato autonomo di Croazia (26 agosto 1939)

Nel 1939 il Regno di Jugoslavia fu suddiviso in banati, penalizzando la Croazia (Banato della Sava).

1. La Croazia sotto il regime ustaša

Le premesse. Italia e Croazia tra le due Guerre mondiali

Quando, all'indomani della Prima Guerra Mondiale, vennero ridefiniti i confini dei paesi che avevano fatto parte dell'Impero d'Austria-Ungheria, la creazione dello Stato degli Sloveni, dei Croati e dei Serbi (29 ottobre 1918), che poi sarebbe diventato il Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni (dicembre 1918) e infine Regno di Jugoslavia (3 ottobre 1929), fu il frutto di un grande desiderio di unificazione dei popoli slavi meridionali (dall'impegno dell'arcivescovo Strossmayer in poi) e rappresentò il risultato di un difficile processo di adattamento, che in definitiva vide prevalere il principio politico del centralismo serbo.

Da parte italiana, invece, il fascismo di Benito Mussolini rivendicava il possesso della Dalmazia, senza tenere conto della prevalenza numerica della popolazione croata in quelle regioni:

Di fronte ad una razza inferiore e barbara come la slava non si deve seguire la politica che dà lo zucchero, ma quella del bastone. [...] I confini dell'Italia devono essere il Brennero, il Nevoso e le Dinariche: io

credo che si possano sacrificare 500.000 sloveni e croati barbari a 50.000 italiani.¹

Nel Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni, al centralismo serbo si contrapponeva, tra gli altri, l'iniziativa del croato erzegovese Ante Pavelić che propugnava la creazione di uno Stato indipendente croato. Pur di raggiungere questo obiettivo Pavelić era disposto perfino a chiedere l'appoggio del vicino Regno d'Italia. Il progetto politico che Pavelić discusse con gli italiani riprendeva i termini di precedenti accordi stipulati con Gabriele D'Annunzio a Venezia² prima che il Trattato di Rapallo (12 novembre 1920) sancisse la rinuncia dell'Italia alla Dalmazia, all'infuori di Zara e delle isole di Cherso, Lussino e Unie.

Nel 1927 Ante Pavelić si incontrò con esponenti del Ministero degli Esteri italiano³ per redigere un documento in cui, se da un lato si appoggiava il movimento indipendentista croato, dall'altro si metteva una pesante ipoteca sull'integrità territoriale del futuro Stato di Croazia che, di fatto, oltre a cedere alle rivendicazioni egemoniche dell'Italia sulla Dalmazia e su Cattaro, sarebbe stato ridotto a un protettorato italiano. Sempre nel 1927 Pavelić fu eletto come deputato del Partito croato del Diritto al Parlamento di Belgrado. La questione dell'indipendenza dello Stato croato, propugnata anche dal Partito rurale croato di Stjepan Radić, subì una forte radicalizzazione allorché quest'ultimo e altri quattro deputati del suo partito furono feriti a pistolettate nel parlamento

1 Dal discorso tenuto a Pola il 24 settembre 1920. *Scritti politici di Benito Mussolini*, a cura di Enzo SANTARELLI, Milano 1979, pag. 196.

2 Jozo TOMASEVICH, *op.cit.*, pag. 30.

3 Trattative a cui diede un contributo fondamentale il diplomatico triestino Fulvio Suvich (1887-1980), uno dei massimi rappresentanti dell'irredentismo giuliano.

di Belgrado da un deputato montenegrino serbo, Puniša Račić, il 20 giugno 1928. Il moderato Radić morì dopo due mesi di sofferenze, mentre Ante Pavelić riparò in esilio in seguito all'instaurazione della "dittatura del 6 gennaio" del 1929 da parte di re Alessandro i Karadorđević, che mise fuori legge tutti i partiti e proclamò il Regno di Jugoslavia.

Nel 1930 gli esponenti del nazionalismo croato in esilio, guidati da Pavelić, fondarono a Vienna il movimento degli *uštasa* ("insorti"). La loro ideologia, che si rifaceva alle teorie pancroate formulate negli anni sessanta dell'Ottocento dal politico e linguista Ante Starčević,⁴ era un miscuglio del Nazismo tedesco e del Fascismo italiano, adattati alle circostanze particolari dell'ambiente croato⁵. Godendo del favore e dei finanziamenti dei fascisti italiani e dei nazionalisti ungheresi, organizzarono dei campi di addestramento paramilitare in Italia e in Ungheria. I nazionalisti in esilio, con l'appoggio dell'Italia fascista, cercavano in ogni modo di destabilizzare il Regno di Jugoslavia; fu appunto Pavelić a "commissionare"⁶ l'attentato di cui cadde vittima, nel 1934, lo stesso re di Jugoslavia Alessandro I, assassinato a Marsiglia da Vlada Georgiev Kerin, un rivoluzionario macedone addestrato in Ungheria (nel campo di addestramento paramilitare di Janka-Puszta), ma armato da Antun Godina, un croato espatriato a Chicago, esperto falsario, già attivo

4 Cfr. Ludwig STEINDORFF, *Croazia. Storia nazionale e vocazione europea*, Trieste 2008, pag. 138 seg.

5 Ivo GOLDSTEIN, "Nezavisna Država Hrvatska 1941 Godine: put u katastrofu", in Sabrina P. RAMET (a cura di), *Nezavisna Država Hrvatska 1941-1945*, Zagreb 2009, pag. 29.

6 Secondo Vladeta MILIČEVIĆ, *Ubistvo kralja u Marselju - Pozadina jednog zločina*, trad. ted. *Der Königsmord von Marseille: Das Verbrechen u. seine Hintergründe*, - Bad Godesberg 1959, pag. 47. Pavelić offrì 500mila lire di ricompensa a chi avesse assassinato il re serbo. Il denaro gli sarebbe stato fornito dall'OVRA, la polizia segreta fascista. MILIČEVIĆ 1959. Lo studio di MILIČEVIĆ è stato ristampato nel 2000.

nella banda di Al Capone, che dirigeva le basi ustaša a Trieste e a Fiume. Come era già accaduto in precedenza, a fare da corriere per portare oltre confine da Trieste la pistola e le bombe che dovevano servire per l'attentato fu la moglie di Godina, Stana, che per l'occasione finse di essere in stato di avanzata gravidanza.

Anche dopo l'attentato di Marsiglia, l'Italia fascista ebbe ben precise responsabilità nel sostenere il movimento ustaša croato. In Italia, negli anni trenta, vivevano circa cinquecento fuoriusciti ustaša. A Pavelić faceva capo una rivista che si pubblicava a Bologna, intitolata appunto «Ustaša», che dava spazio ad articoli come quello, apparso nel 1932, intitolato *Treba klati* ("Bisogna sgozzare"). Mussolini, in particolare, avrebbe usato gli ustaša come un'arma del suo arsenale politico per minacciare Belgrado. In seguito però l'Italia fascista cessò di sostenere gli ustaša, e ne confinò gli attivisti a Lipari, rivolgendosi piuttosto a quei movimenti nazionalisti serbi (lo ZBOR di Dimitrije Ljotić, l'Unione radicale jugoslava di Milan Stojadinović, i veterani četnici) che si ispiravano al modello degli Stati autoritari nazifascisti sorti in Italia e in Germania. Nel 1937 si giunse a un trattato di amicizia e a una serie di accordi economici fra Italia e Jugoslavia. L'ascesa del Partito rurale croato di Vladko Maček (che sarebbe diventato vice primo ministro nell'agosto 1939, in seguito alla creazione del Banato di Croazia) era nettamente avversa ai progetti italiani. Del resto fino alla caduta del Fascismo (1943), gli italiani avrebbero continuato ad alterne il proprio sostegno (sia politico sia militare) riservandolo ora agli ustaša croati, ora ai četnici serbi, ma sempre e comunque in funzione anticomunista.

Il percorso che avrebbe portato alla formazione dello Stato indipendente croato (*Nezavisna Država Hrvatska*, NDH) richiedeva invece la preparazione della spartizione del Regno di Jugoslavia da parte degli aggressori nazifascisti nell'aprile del 1941. A questi

preparativi prese parte anche il ministro degli Esteri fascista Galeazzo Ciano, cui premeva di assicurarsi il controllo della Dalmazia croata. Alla Germania invece premeva di indebolire la compagine dello Stato jugoslavo, favorendo la tensione politica interna⁷ e creando uno o più governi-fantoccio disposti a obbedire incondizionatamente all'egemonia dei Governi dell'Asse. Per quanto riguardava il governo della futura Croazia, se fosse stato possibile, il ministro degli Esteri nazista Ribbentrop avrebbe preferito assegnarne l'incarico al vice primo ministro Vladko Maček, il capo del Partito rurale croato che, a differenza di Pavelić, non aveva alcun debito politico nei confronti dell'Italia. Questi però rifiutò e a quel punto non restò che ricorrere ad Ante Pavelić, capo di quel Partito ustaša che poteva contare solo su uno scarso seguito in Croazia⁸, e d'altra parte aveva un legame storico con il Fascismo italiano.

L'invasione del Regno di Jugoslavia e l'istituzione dello NDH

Dopo un estremo, convulso tentativo di allineare il Regno di Jugoslavia all'Asse nazifascista (un adeguamento che aveva avuto alcuni prodromi nelle leggi di discriminazione razziale antisemita dell'ottobre 1940) e la conseguente sollevazione degli ufficiali dell'esercito il 27 marzo 1941, alle ore 5:15 del 6 aprile ebbe inizio l'attacco simultaneo delle forze dell'Asse contro il Regno di Jugoslavia e il Regno di Grecia (nell'ambito del *Balkanfeldzug*, la "campagna dei Balcani"); reparti italiani e tedeschi, provenienti

⁷ TOMASEVICH 2001, *op. cit.* pag. 47.

⁸ Dopo l'attentato di Marsiglia del 1934, Mussolini, che fino a quel momento aveva appoggiato Pavelić, si aspettava che la popolazione croata si sarebbe sollevata contro il governo di Belgrado, ma rimase deluso. MILICEVIĆ *cit.*, pag. 75. Sullo NDH in generale e Pavelić in particolare si veda Robert B. McCORMICK, *op. cit.*, in particolare il capitolo "la strage", pagg. 93-145.

dal confine orientale del Regno d'Italia, dall'Austria, dall'Ungheria e dalla Bulgaria, invasero il paese. Stormi di Stuka della *Luftwaffe* tedesca, decollati dalla Romania, bombardarono Belgrado, che il 17 aprile capitolò e venne occupata dai tedeschi. Seguì la proclamazione d'indipendenza della *Nezavisna Država Hrvatska* (NDH), con uno storico comunicato radio pronunciato dal generale Slavko Kvaternik il 10 aprile 1941. Mentre ciò avveniva, il futuro capo del governo ustaša Ante Pavelić era ancora in Italia, impegnato in colloqui con Mussolini: il 6 aprile era stato autorizzato dal suo "ospite" a pronunciare, dalla stazione radio di Firenze, due messaggi rivolti alla nazione croata (che tuttavia furono trasmessi come se provenissero dal Monte Velebit). Fin da questi primi messaggi Pavelić incitava i suoi seguaci a giurare fedeltà alla bandiera ustaša, ad assumere il controllo degli uffici governativi e delle comunicazioni, a disarmare la Gendarmeria, a destituire gli ufficiali militari serbi, ad arrestare i disertori militari serbi e tutte le persone considerate traditori e nemici della Croazia. Nel frattempo gli ustaša ancora detenuti in territorio italiano vennero radunati a Pistoia, rivestiti di uniformi militari italiane e poi instradati, via Trieste, alla volta di Karlovac, presso Zagabria. Qui Pavelić sostò due giorni a casa di Ante Nikšić, per incontrarvi l'emissario tedesco Edmund Veessenmayer e quello italiano, Filippo Anfuso⁹. Le forze ustaša così raccolte a Karlovac contavano due-trecento effettivi, e probabilmente fu proprio a causa dell'esiguità delle sue forze che l'entrata di Pavelić a Zagabria, alla testa di pochi manipoli di ustaša ancora vestiti con le uniformi italiane, avvenne nottetempo, alle 4 del mattino del 15 aprile 1941¹⁰. Del resto era risaputo che l'*Ustaša* godeva di scarso seguito tra la popolazione croata.

9 Zdravko DIZDAREVIĆ et al., *Tko je tko u NDH*, Zagreb 1997, pag. 196

10 Tomasevich 2001, *op. cit.* pag. 60.

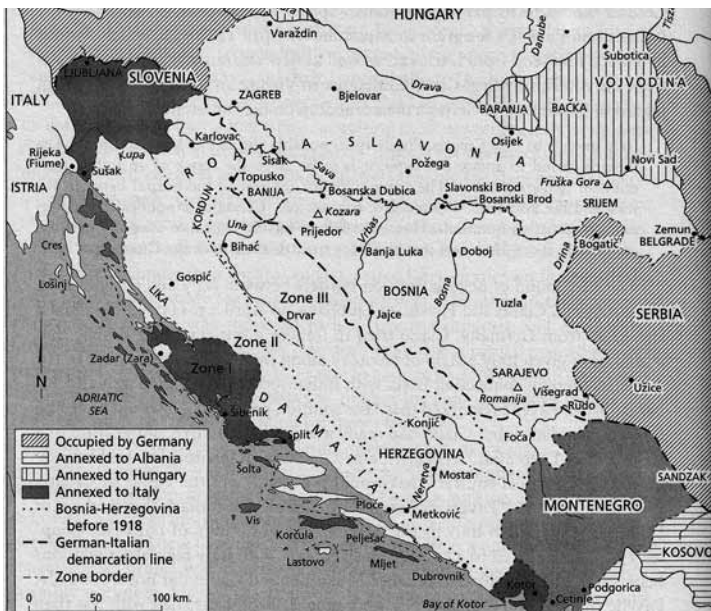
Così Pavelić ascese immeritadamente al potere del nuovo Stato croato: Quest'ultimo, pur essendo stato riconosciuto *de facto* dal Vaticano e *de jure* dalla Germania nazista e dall'Italia fascista, fu sin dall'inizio illegittimo in base al diritto internazionale¹¹ e dotato di un potere molto limitato, visto che lo NDH era una creazione eterodiretta realizzata per giunta in maniera piuttosto precipitosa¹², sorta solo grazie alla riluttante condiscendenza della Germania nazista e al fervido supporto dell'Italia fascista, che si preparava fin dal principio a cogliere i frutti territoriali della protezione accordata a Pavelić.

Le basi ideologiche sulle quali si fondava il nuovo Stato erano quelle cattolico-fasciste. Quando Ante Pavelić, prima di lasciare Roma nel maggio 1941, fu ricevuto da papa Pio XII, questo fatto segnalò un evidente riconoscimento da parte della Chiesa cattolica. Tale benevolenza da parte del sommo pontefice non mancò di suscitare stupore in Gran Bretagna, dove si deplorò che un importante capo spirituale ricevesse con tutti gli onori un assassino di fama internazionale¹³. Nel neoformato Stato indipendente croato il movimento ustaša costituiva, in seno al Ministero dell'Interno (che sarebbe stato affidato a Andrija Artuković, un militante della prima ora, soprannominato "Hadžija", e poi ad Ante Nikšić) una forza in divisa, in un certo modo analoga alle ss naziste, che venne investita di funzioni di polizia e in seguito fu

11 Secondo Fikreta JELIĆ-BUTIĆ, *Ustaše i Nezavisna Država Hrvatska*, Zagreb 1977, lo NDH era illegittimo perché proclamato nel corso di un conflitto armato, in base a un atto delle potenze occupatrici e perché i suoi confini furono definiti dagli interessi degli occupatori; il riconoscimento venne concesso solo dagli occupatori o dai loro alleati

12 Raul HILBERG, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, Torino 1999, pag. 728.

13 «Weekly Political Intelligence Summaries», 21 v 1941, p. 19, cit. in Jože PIRJEVEC, *Il giorno di San Vito*, Roma 1993 pag. 151.



L'estensione dello NDH (in chiaro) dopo il 10 aprile 1941.

responsabile dei campi di concentramento dello NDH. La base di consenso su cui poteva contare il partito ustaša era dunque esigua, almeno inizialmente: gli ustaša ritenevano di avere 40 000 seguaci; gli storici moderni ritengono che inizialmente i sostenitori del regime di Pavelić fossero tutt'al più 12 000¹. In seguito però vennero introdotti l'indottrinamento obbligatorio per i giovani e altre misure volte a favorire un consenso dettato dall'opportunità, come la cosiddetta "colonizzazione" (gli espropri).

1 Steven PAVLOWITZ, *Hitler's New Disorder*, London 2008. Cfr. TOMASEVICH 2001, p. cit. pag. 351 ss. Ciò è una quota pari a circa il 2 per cento.

2. Il territorio dello NDH

In seguito alla spartizione del Regno di Jugoslavia, il Reich tedesco annetté la Štajerska slovena fino a Maribor compresa (che fu rinominata Marburg an der Drau, come ai tempi dell'Impero austro-ungarico) e occupò il resto della Slovenia fino a Ljubljana e la Serbia a nord del Danubio. Per insediare dei coloni tedeschi nelle regioni annesse, secondo i piani di Himmler, 179mila sloveni avrebbero dovuto essere cacciati dalle loro case e deportati nel vicino NDH. L'Ungheria annetté il Medjimurje, ossia la regione al di là della Mura, la Baranja e la Bačka, mentre la Bulgaria si impadronì della Macedonia. L'Italia fece la parte del leone, acquistando, oltre al Montenegro, il Governatorato di Dalmazia (comprendente le tre provincie di Zadar, Split e Kotor (Zara, Spalato e Cattaro), e le isole dalmate, escluse Korčula, Brač e Hvar (Curzola, Brazza e Lesina), che vennero occupati militarmente dall'Esercito italiano, oltre alla parte dello NDH che andava da Sinj (Signo) fino al centro della Bosnia presso Sarajevo e Banja Luka, in cui rimase di stanza la II armata italiana. L'Albania, protettorato italiano, si appropriò del Kosovo, della Metohija, di alcuni lembi di territorio macedone. In Slovenia i reparti italiani avanzarono dal confine orientale (presso Postojna / Postumia) fino a Ljubljana (Lubiana).

Dopo una serie di incontri e trattative tra Pavelić e Mussolini, tra cui un incontro finale a Monfalcone il 7 maggio¹⁴ si giunse alla stipula del Trattato di Roma del 18 maggio 1941, con cui l'Italia acquisiva la parte centrale della Dalmazia tra Sebenico e Spalato e delle isole, oltre alle Bocche di Cattaro, mentre alla Croazia restavano solo Hvar, Brač, Dubrovnik e pochi sbocchi al mare di secondaria importanza. Quanto rimaneva della Dalmazia croata sarebbe

14 Jože PIRJEVEC, *loc. cit.*



- Campi di sterminio
 - Campi di concentramento
 - x Campi sotto il controllo italiano
 - * Altri campi di prigionia
- Confini del Regno di Jugoslavia (1929-1941)
 - Confini dopo la spartizione
 - Linea di demarcazione italo-tedesca
 - Territori dello Stato indipendente di Croazia
 - ▨ Territori del governo
 - ▩ Territori annessi dalla Bulgaria
 - ▧ Territori annessi dall'Ungheria
 - ▦ Territori annessi dal Reich
 - Territori annessi dall'Italia
 - Stato Montenegro (occupato dall'Italia)
 - ▤ Territori annessi all'Albania

Lo stato dello NDH nel 1941

stato smilitarizzato e aperto al passaggio delle truppe italiane¹⁵. I territori così annessi erano controllati dalla II Armata italiana che presidiava tutta la zona sud-occidentale della Croazia per una profondità di circa cento chilometri e, dopo il 13 agosto, occupò anche la II zona, più interna, assumendo i poteri civili, mentre i contingenti tedeschi presidiavano la fascia balcanica nord-orientale.

Lo Stato degli ustaša venne così praticamente diviso in due parti, una sotto il controllo degli italiani e l'altra sotto quello dei tedeschi; così l'NDH ottenne l'indipendenza che poté ricavare sfruttando la rivalità tra i due paesi protettori.

Pur con queste pesanti limitazioni territoriali, dopo il Trattato di Roma con l'Italia e quello di Zagabria con la Germania, lo Stato indipendente di Croazia aveva acquisito una fisionomia definitiva: oltre alla Croazia propriamente detta, lo Stato guidato da Pavelić comprendeva la regione di Krapina e dello Zagorje, quella di Bjelovar e della Bilogora, la regione di Vukovar e della Sirmia croata, la Bosnia, l'Erzegovina e una parte di Dalmazia per un'estensione totale di 102 725 chilometri quadrati, pari al 40% dell'ex Regno di Jugoslavia, con una popolazione di circa 6 600 000 abitanti.

Il 30 aprile venne emanato un decreto che restringeva la cittadinanza ai croati e ai musulmani, negandola a serbi, ebrei e rom. Venne prescritto l'obbligo per serbi ed ebrei di portare al braccio

¹⁵ “Ventinove mesi durarono quelle annessioni e occupazioni, ma al di là del loro significato di bottino di guerra (le annessioni avvenivano in spregio del diritto internazionale che le ammetteva soltanto in presenza di trattati di pace) restava il fatto che le acquisizioni italiane erano condizionate fortemente dal beneplacito tedesco.” Teodoro SALA, “Una guerra balcanica”, in A. BUVOLI, F. CECOTTI, L. PATAT (a cura di), *Atlante storico della lotta di liberazione italiana nel Friuli Venezia Giulia: Una resistenza di confine 1943-1945*, Trieste – Udine – Pordenone – Gradisca 2005. Sui rapporti tra Italia e NDH si veda Luciano MONZALI, “La difficile alleanza con la Croazia ustascia”, in Francesco CACCAMO e Luciano MONZALI (a cura di) *L'occupazione italiana della Jugoslavia*, Firenze 2009, pag. 61 ss., con ampia bibliografia.

una fascia, con una lettera “P” (per *pravoslav*, “ortodosso”) ovvero “Ž” (per *Židov*, “ebreo”).

Nello NDH abitavano sia croati “puri” sia individui appartenenti a vari popoli “alieni”, ossia serbi ortodossi¹⁶, musulmani, rom, ebrei e tedeschi etnici (*Volksdeutsche*). Il nuovo regime accordò alla comunità tedesca lo status privilegiato di minoranza e considerò i musulmani come croati, ma voleva sbarazzarsi di tutti gli altri. Circa un terzo degli abitanti, 2 000 000, erano serbi, circa 700 000 bosgnacchi, 230 000 sloveni e 150 000 tedeschi etnici. La popolazione ebraica abitante nello NDH contava circa 40 000 persone. I nomadi rom dovevano essere circa 25 000.

Di fronte a questa situazione, Ante Pavelić, che mirava a trasformare il territorio dello NDH in un “puro spazio statale croato” attraverso l’eliminazione di serbi, ebrei, rom e di tutti coloro che tenevano un “comportamento non-croato”¹⁷, ritenne opportuno prestare ascolto a Adolf Hitler il quale aveva fatto presente al *po-glavnik* (il “duce” croato) che, se voleva governare una Croazia etnicamente pura, egli avrebbe dovuto perseverare nell’intolleranza antiserba per almeno cinquant’anni¹⁸. Coerentemente con queste indicazioni, dopo la capitolazione jugoslava del 17 aprile Hitler aveva fatto deportare nei campi di lavoro in Germania 180 000 soldati serbi dell’esercito jugoslavo. Quanto allo NDH, la politica dell’annientamento (*uništenja*) dei serbi non era solo la linea se-

16 Più di metà di 1 milione e 900mila serbi dell’NDH non risiedevano in Croazia, bensì in Bosnia e in Erzegovina; molti erano stanziati presso del vecchio Confine militare. Poiché erano giunti in Croazia alcuni secoli prima, essi avrebbero dovuto essere croattizzati oppure emigrare; ben presto però fu annunciato pubblicamente che questi individui avrebbero dovuto essere convertiti al cattolicesimo, espulsi oppure uccisi. Per un panorama della complessa situazione del 1941 v. KORB, Alexander, *All’ombra della Guerra mondiale*, Bolsena 2018. pag. 26 e segg.

17 Fikreta JELIĆ-BUTIĆ, *op.cit.*, pag. 158.

18 Marcus TANNER, Croatia. *A nation forged in War*, 1997, pag. 147.

guita da Pavelić ma coincideva altresì con quella adottata da tutto il movimento ustaša¹⁹.

Simili devastanti spostamenti di popolazioni rientravano del resto in quella pianificazione etnica dell'Europa centro-orientale promossa in Slovenia e in Polonia da Heinrich Himmler, che avrebbe preso forma nel *Generalplan Ost*²⁰, un delirante progetto di ricolonizzazione dell'Est europeo.

Nello NDH, come si è detto, non meno di un terzo della popolazione complessiva era serba; inoltre tale componente era sparpagliata sul 60-70% del territorio (ben più esteso quindi di quello dell'odierna Repubblica di Croazia); perciò l'obiettivo di ottenere territori etnicamente omogenei avrebbe richiesto quantomeno lo spostamento, l'annientamento o la conversione forzata al Cattolicesimo di un enorme numero di persone. Questo proposito, insieme alla messa fuori legge di tutti i partiti politici e alla promulgazione di leggi razziali antisemite ricalcate sul modello di quelle naziste, indusse ben presto il regime ustaša, emulo anche in questo del Terzo Reich, a istituire una rete di 26 campi di concentramento e di lavoro in cui sarebbero stati internati gli avversari politici, la popolazione civile serba deportata dai villaggi, gli ebrei, i rom, i partigiani catturati, i croati invisibili al regime ustaša e in generale tutti gli "indesiderabili". Uno dei motivi per cui è particolarmente difficile arrivare a una ricostruzione definitiva del numero complessivo delle vittime di questi campi è che i trasferimenti di deportati fra i campi, a seconda delle necessità contingenti, erano molto frequenti: nella maggior parte dei casi però la destinazione finale fu il campo di Jasenovac, da cui moltissimi sopravvissuti (soprattutto ebrei) vennero

19 Così Jere JAREB, *Pola stoljeća hrvatske politike*, Buenos Aires 1960, pag. 89, cit. in TOMASEVICH 2001, *op. cit.* pag. 352.

20 Cfr. Bruno WASSER, "L'esperimento di Zamość" in Siegfried PUCHER, *Il nazista di Trieste*, Trieste 2011, pag. 183 ss.

in seguito deportati verso i grandi campi di sterminio nazisti in Polonia e in Germania.



Prigionieri del campo di Stara Gradiška
(Courtesy United States Holocaust Memorial
Museum, Fotografie #89854)

3. *Violenze contro la popolazione serba*

Un principio su cui si reggeva il nuovo Stato croato era riassunto dal motto *Bog i Hrvati* (“Dio e croati”): il potere politico ed economico all’interno dello NDH doveva essere riservato ai soli croati, così come il primato religioso sarebbe dovuto rimanere una prerogativa della Chiesa cattolica che accettò di buon grado questa attribuzione.

A sostegno di questa tesi venivano addotte presunte persecuzioni anticroate avvenute dopo la costituzione della Repubblica dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni.

La popolazione serba e ortodossa residente sul territorio dello NDH veniva considerata un potenziale pericolo per lo Stato. Anzitutto perché nella breve storia della Jugoslavia si era profilata una forte contrapposizione politica fra i partiti serbi e quelli croati; in secondo luogo si riteneva che la crescita demografica della popolazione serba minacciasse numericamente quella croata nel territorio della Croazia storica.

Secondo lo storico Jozo Tomasevich, tuttavia, anche se possono aver avuto luogo delle discriminazioni che avevano penalizzato i croati, esse non sono confrontabili né quantitativamente né qualitativamente con l’accecamento spietato e sanguinario “di natura genocidaria” che gli ustaša scatenarono contro la popolazione civile nella primavera del 1941²¹.

Anzitutto, dal punto di vista economico, una serie di decreti dello NDH provvide a espropriare – senza diritto a indennizzi – i non croati, gli esuli e anche in generale “tutte le persone che avessero disturbato la pace e l’ordine pubblico”²². Chiaramente una disposizione del genere si prestava ad assecondare inimicizie personali e denunce anonime.

21 Tomasevich 2001, *op. cit.* pag. 404, che cita un rapporto del generale Glaise.

22 *Ivi*, pag. 386.

In ambito religioso, importanti personalità del mondo cattolico (per esempio il reverendo Krunoslav St. Draganović) avevano dato risalto alla tesi secondo cui tutta la popolazione cristiana delle regioni a ovest della Drina si era convertita alla fede ortodossa solo recentemente (nel corso del XVI e XVII secolo), in parte cedendo alle pressioni dell'occupatore ottomano (per il quale la Chiesa cattolica rappresentava il principale nemico). In realtà la "dispersione dei croati"²³ seguita all'espansione ottomana nei Balcani del XVI secolo aveva provocato lo spopolamento di ampie parti della Bosnia ed Erzegovina che erano state successivamente ripopolate da serbi e valacchi di fede ortodossa²⁴.

La tesi di Draganović tuttavia venne portata a sostegno delle pressioni che, dopo la presa del potere dello NDH, la Chiesa cattolica esercitò sulla popolazione serba per indurla ad abbandonare la fede ortodossa (che veniva definita "scismatica") e a richiedere, con un apposito documento scritto, la (ri-)conversione alla religione cattolica. A scanso di problemi, tale conversione rimaneva tuttavia preclusa a sacerdoti, insegnanti, intellettuali, membri delle classi abbienti²⁵.

Agli occhi degli ustaša, la guerra offriva allo NDH un'opportunità storica: quella di (re-)instaurare uno Stato integralmente croato, il che – senza una guerra civile – non sarebbe stato possibile in tempo di pace. Nelle particolari circostanze determinate dal conflitto in corso, gli ustaša dunque adottarono e annunciarono pubblicamente un programma anti-serbo che prevedeva tre tipi di azioni: espulsione dei serbi dai territori dello NDH; conversione di una par-

23 Così la definì il ministro degli Esteri dello NDH, Mladen Lorković, citato in TOMASEVICH 2001, *op. cit.*, pag. 389.

24 *Ivi*, pagg. 387-390.

25 *Ivi*, pag. 534.

te della popolazione ortodossa al Cattolicesimo; eliminazione fisica della restante parte della popolazione civile serba.

Per quanto riguarda la politica delle espulsioni, essa fu talmente violenta che appena cinque mesi dopo l'ascesa al potere degli ustaša, il 24 settembre 1941, ben 118 000 serbi avevano già lasciato lo NDH. Fra loro vi erano almeno la metà dei sacerdoti ortodossi. Decine e decine di sacerdoti ortodossi (venti nella sola Mostar), oltre a tre eparchi furono uccisi dagli ustaša, molte chiese vennero distrutte, profanate o bruciate.

Sempre nell'ambito della prima opzione, quella dell'espulsione, gli ustaša impiegarono fra l'altro un metodo che veniva utilizzato anche dai tedeschi in Polonia contro la popolazione polacca che essi avevano pianificato di evacuare dalla zona di Zamość²⁶, vale a dire la deportazione dei bambini "da rieducare" dopo averli separati dai loro genitori (nel migliore dei casi inviati al lavoro forzato in Germania), per darli in adozione a famiglie croate o tedesche.

Per i numerosi bambini dichiarati "orfani", il 20 novembre del 1943 fu emanato un decreto che prevedeva l'attribuzione di un nome croato ai bambini serbi, ne fissava la data di nascita al 10 aprile (data di proclamazione dello NDH), stabiliva la loro religione (cattolica) e il loro domicilio. Questo decreto valeva solo per i bambini serbi separati dalle loro madri²⁷.

Quanto alla seconda opzione, la conversione, per avere un'idea dell'entità del fenomeno delle conversioni forzate alla confessione cattolica, possiamo basarci su un documento dell'arcivescovo Stepinac indirizzato a papa Pio XII nel maggio 1943, emerso all'epoca del suo processo in Jugoslavia (iniziato il 30 settembre 1946) secon-

26 V. B. WASSER 2011, *op. cit.*, pag. 200.

27 Pubblicato in «Narodne novine», n. 266, 20 novembre 1943

do cui gli ortodossi convertiti durante i primi due anni del regime ustaša dello NDH furono circa 240mila²⁸.

Non di rado, come denunciato dal vescovo di Mostar Alojzije Mišić in una lettera del 7 novembre 1941 inviata all'arcivescovo Stepinac²⁹, le conversioni preludevano allo sterminio in massa: così, secondo quanto riferì a Mišić il sottoprefetto musulmano di Mostar, Bajić, a Ljubinje settecento neoconvertiti vennero uccisi in un solo giorno³⁰.

Per attuare l'ultima opzione, quella dello sterminio, gli ustaša dovettero ricorrere a metodi simili a quelli impiegati dalle *Einsatzgruppen* e dalle ss tedesche contro l'inerme popolazione civile ebraica dell'Europa centro-orientale: i massacri e i campi concentramento e di sterminio.

Uno dei primi eccidi fu quello di Gudovac, presso Bjelovar, nel corso del quale, il 28 aprile 1941, vennero uccisi centonovantasei civili³¹. Un altro massacro di quattrocento civili serbi avvenne il 6 maggio 1941 a Veljun, nella regione del Kordun (a sud di Karlovac). Entrambi questi eccidi furono compiuti da truppe comandate da Vjekoslav Luburić³².

Nella regione di Knin, gli ustaša, guidati da padre Šimić, un francescano parroco di Vrpolje, cercarono di assicurarsi l'appoggio del comandante della Divisione Sassari, di stanza a Knin, prima di procedere ad arresti arbitrari che preludevano a esecuzioni sommarie ("venivano gettati vivi nelle foibe"): trovarono la morte in questo

28 Tomasevich 2001, *op. cit.* pagg. 576-578.

29 Lo stesso Stepinac denunciò, in una lettera a Pavelić, Jasenovac come "una macchia vergognosa per lo Stato indipendente croato" (Cfr. Aleksa BENIGAR, *Alojzije Stepinac, Hrvatski Kardinal*, Glas Koncila 1993, pag. 386.).

30 Citato in TOMASEVICH 2001, *op. cit.* pag. 537.

31 GOLDSTEIN, IVO, *The Independent State of Croatia in 1941: On the Road to Catastrophe*, in Sabrina P. RAMET (a cura di), *The Independent State of Croatia 1941-45*, New York 2007, pagg. 19-29.

32 *Ibidem*.

modo centinaia di cittadini di Gračac e di Knin³³. Benché il governo fascista tendesse a seguire una linea di *laissez faire*, soldati e ufficiali italiani presenti sul posto non tollerarono le stragi e solidarizzarono con la popolazione serba, prendendone le difese e opponendosi alle violenze contro i civili. Un episodio particolarmente cruento tra i massacri degli ustaša fu la strage di civili compiuta a Glina (presso Sisak) il 12 maggio 1941.

Secondo l'unico superstite dell'eccidio, Ljubo Jednak, nel corso di quell'azione vennero uccisi, più di duecentosessanta uomini, prima rinchiusi in una chiesa ortodossa e poi massacrati, oltre ad almeno duemila civili, poi sepolti in quattro fosse comuni a Novo Selo (presso Glina), successivamente riaperte nel 1947³⁴. Anche in Erzegovina (Mostar, Trebinje, Gacko, Nevesinje, Stolac) la persecuzione antiserba fu accanita³⁵. Altri massacri della popolazione civile vennero compiuti a Metković, il 25 giugno 1941 (duecentottanta persone), a Kosinj (presso Gudovac, seicento persone) e, nell'agosto 1941, a Prebilovci, in Erzegovina³⁶.

La ferocia della persecuzione antiserba indusse le alte gerarchie dei tedeschi (Edmund Glaise von Horstenau, Siegfried Kasche) a denunciare tale accanimento che destabilizzava il paese e sottraeva loro manodopera preziosa. Pavelić reagì il 26 luglio 1941, promulgando una legge che condannava le violenze illegali. Un paradossale risultato di questa cieca persecuzione fu infatti (come del

33 Oddone TALPO, *Dalmazia. Una cronaca per la storia*, Roma 1985, vol. 1, pag. 469, citato in Eric GOBETTI, *L'occupazione allegra*, Roma 2007, pag. 67 n. 85. Sull'atteggiamento italiano cfr. CACCAMO e MONZALI 2009, *op. cit.*, pag. 80 ss.

34 La testimonianza di Ljubo Jednak è raccolta in un'intervista realizzata nell'agosto 1995 e, tradotta in inglese da Peter Makara, è disponibile online sul sito <http://www.srpska-mreza.com/History/ww2/Jednak.html>.

35 GOBETTI, *op. cit.*, pag. 62.

36 DULIĆ, Tomislav, *Utopias of Nation: Local Mass Killing in Bosnia and Herzegovina, 1941-42*, Uppsala University Library (2005), pag. 162.

resto sarebbe avvenuto anche in Polonia), contro le intenzioni dei tedeschi, la rivolta popolare che iniziò in Erzegovina, in Serbia e in Montenegro dopo il 22 giugno 1941, cioè dopo l'attacco del Reich contro l'Unione Sovietica. In generale, comunque, le violenze degli ustaša finirono per favorire il rafforzamento della resistenza antinazista e l'arruolamento di numerosi resistenti serbi e croati tra le file dell'Armata di liberazione partigiana. Nell'agosto 1942 le autorità ustaša stipularono un accordo con i nazisti che prevedeva la deportazione ad Auschwitz degli ebrei della Croazia³⁷.

Per la popolazione civile serba proprio questo fu solo l'inizio di una lotta che avrebbe provocato numerosissime vittime e inaudite sofferenze. Uno degli episodi più sanguinosi della guerra in Jugoslavia fu l'offensiva tedesca e ustaša nella regione montuosa del Kozara, in Bosnia (giugno-luglio 1942), dove i partigiani avevano stabilito una postazione da cui minacciavano le vie di comunicazione tra Zagabria e Banja Luka ma avrebbero potuto anche ostacolare il traffico ferroviario sulla linea Zagabria-Belgrado. Migliaia di civili vennero così uccisi nel corso dei combattimenti oppure deportati a Jasenovac, Sisak, Stara Gradiška e Zemun (Serbia). Si calcola che le perdite civili assommarono a 25 000 persone. Molte madri con i loro bambini vennero deportate e uccise oppure separate dai figli. Oggi la battaglia del Kozara è ricordata dal monumento di Mrakovica (presso Prijedor).

³⁷ KORB, *op. cit.*, pag. 240.

4. Il genocidio di ebrei e Rom

Per la parte relativa alla Shoah in Croazia, si rinvia al testo di Filip Fischer *Gli ebrei in Jugoslavia sino agli anni '50: una storia poco conosciuta*³⁸). Le prime leggi antisemite furono emanate nel Regno di Jugoslavia già nell'ottobre del 1940, cioè ancora prima della sua invasione. Il Regno infatti cercò di ingraziarsi in qualche modo la Germania, "offrendole" questa legislazione in segno di amicizia, ma la cosa non funzionò. Veri e propri decreti razziali contro gli ebrei furono emanati il 30 aprile 1941.

Dopo la Conferenza di Wannsee (20 gennaio 1942) lo NDH adottò la politica della "soluzione finale" progettata dagli alleati nazisti³⁹. Essa ebbe inizio il 13 agosto 1942, con la partenza da Zagabria di un treno con 1 200 ebrei diretti ad Auschwitz⁴⁰. Secondo le ricerche del Museo israeliano di Yad vaShem, il numero di ebrei sterminati nello NDH fu 25 000⁴¹, cioè più del 37 per cento delle perdite che subì la popolazione ebraica di tutto l'ex Regno di Jugoslavia. In generale, in tutto il Regno di Jugoslavia, la quota della popolazione ebraica scomparsa in seguito alle persecuzioni superò l'81 per cento⁴².

Per quanto riguarda il *Porrajmos*, lo sterminio dei rom, esso fu particolarmente feroce nel territorio dello NDH. Si calcola che prima dell'inizio dell'invasione tedesca nel 1941, vi fossero in tutta

38 Disponibile online: www.beitcasaeditrice.it/Filip_Fischer_Ebrei_in_Jugoslavia_04.pdf. Cfr. anche Jozo TOMASEVICH, *op. cit.*, pag. 580 sgg.

39 Korb, *op. cit.*, pag. 241.

40 GOLDSTEIN et al., *Holokaust u Zagrebu* pag. 430 seg. citato in Korb, *op. cit.*, pag. 243.

41 YAD VA SHEM *Murder of the Jews of Balkan and Slovakia*, in www.yadvashem.org

42 TOMASEVICH 2001, *op. cit.*, pag. 607.

la Jugoslavia circa 80 000 rom⁴³. Di questi, circa 25 000 vivevano nel territorio dello NDH.

Molti dei rom che vivevano in Serbia e Macedonia sopravvissero alla guerra. Nello NDH invece, secondo la concezione dello Stato ustaša, i rom non avevano diritto di residenza. Nella Serbia e nel Banato occupati dai tedeschi i rom vennero suddivisi tra stanziali e nomadi. Quelli che avevano una fissa dimora e un'occupazione dovevano sottostare alle stesse discriminazioni imposte agli ebrei, ma anche quando furono internati, generalmente vennero rilasciati dopo un paio di mesi. Nello NDH, invece, la prima misura, decretata il 17 luglio 1941, fu comunque di imporre loro di registrarsi. Le autorità distinguevano tra nomadi cattolici, nomadi serbo-ortodossi e di altre confessioni.

L'arresto di gruppi isolati di rom nello NDH ebbe inizio fin dal luglio 1941, mentre gli arresti in massa cominciarono appena dal 20 maggio 1942. Nel maggio 1942 infatti venne emanato un nuovo decreto in base a cui la maggior parte dei nomadi che si trovavano nello NDH dovevano essere deportati a Jasenovac in catene, con tutti i loro carri e averi (compresi gli animali che si portarono dietro). Lì subirono un trattamento ancora più spietato di quello riservato agli altri prigionieri: quelli che non furono deportati ad Auschwitz sarebbero morti praticamente tutti a Jasenovac.

Gli anziani, le donne e i bambini vennero separati dagli uomini giovani; in parte vennero uccisi immediatamente, in parte vennero relegati in una parte separata del campo (per la maggior parte in un recinto all'aperto nel settore III c della Ciglana, altri nel villaggio

43 La stima di Narcisa LENGEL-KRIZMAN, in *Genocide carried out on the Roma –Jasenovac 1942*, in AA. VV. *Spomen Područje Jasenovac; Jasenovac Memorial Site*, Zagreb-Jasenovac 2006, pp. 155-181, fornisce cifre di gran lunga superiori e rileva che la “legge contro la piaga dei non ariani” emanata dal Reich tedesco risaliva al dicembre 1939.

già serbo di Uštica, la cui popolazione era stata sfollata e deportata) e ricevevano razioni di qualità inferiore rispetto agli altri deportati. In alcuni casi vennero lasciati completamente senza cibo, quando non addirittura senza acqua.

Pochissimi, ritenuti abili al lavoro, vennero adibiti a lavori pesanti, per esempio assegnati alle squadre speciali costrette a scavare le fosse comuni e poi periodicamente eliminate.

In brevissimo tempo tutti i rom deportati morirono per le privazioni, lo sfinimento oppure vennero brutalmente assassinati. Secondo le stime più attendibili, i rom deportati e sterminati a Jasenovac furono più di 14 000.

Alla fine della guerra, nel territorio della ex NDH erano sopravvissuti meno di un migliaio di rom.⁴⁴ Lo sterminio dei rom perpetrato dagli ustaša nello NDH raggiunse così proporzioni che non hanno termini di confronto nel resto d'Europa⁴⁵.

5. I campi di concentramento ustaša nello NDH

L'istituzione di un regime dittatoriale, la messa fuori legge di tutti i partiti politici concorrenti e la promulgazione delle leggi razziali trovarono il loro corrispettivo, come era accaduto nel Terzo Reich già nel 1933, nell'immediata creazione di campi di concentramento, di lavoro e di sterminio. A differenza della Germania nazista però, la Croazia ustaša non aveva alcuna esperienza precedente in fatto di lager. Essi rimasero per lo più soluzioni insufficienti e improvvisate. Vennero via via istituiti ventisei campi di concen-

44 TOMASEVICH 2001, *op. cit.* pagg. 608-610.

45 Recentemente la Corte europea dei diritti dell'uomo ha condannato la Croazia per la discriminazione di 14 bambini rom nel caso *Oršuš and Others v. Croatia* (2010). Lo Stato croato non ha ancora ottemperato alle richieste della Corte europea.